

Fatima Ezzahra Garguech

[Marocco]

VEDRÒ I TUOI COLORI

Arancione.

Come la confezione di pillole gettata accanto al tuo busto quell'agghiacciante pomeriggio di dicembre. Arancione come il calore che trasmettevi alle persone con le tue iridi verdi. Come un tuo abbraccio. Il tuo abbraccio era arancione.

Bianco.

Come le lenzuola sulle quali abbandonasti il tuo esile corpo. Bianco come il freddo delle tue mani. Sei così contraddittorio, Thomas. Sei bianco. Perché il bianco ti dà sollievo, ma sotto un altro punto di vista angoscia.

Rosso.

Come l'urlo che cacciavi dalla gola quando ti presi tra le braccia, schiaffeggiandoti le guance. Rosso come il sangue che si gelò nelle mie vene. Come l'aiuto che urlavi dalla tua stanza; disperato. Rosso come le lacrime che versavi sul tuo corpo. Se le mie lacrime avessero avuto un colore, Thomas, sarebbe stato rosso. Rosso come la tua voglia di reagire, vivere. Di cambiare i fatti, il mondo. Avevi richieste quasi urlate, vogliose. Che è successo poi?

Grigio.

Come il colore della pietra su cui è stato inciso il tuo nome. Grigio come il colore del cielo il giorno in cui mi lasciasti sola a sentire tutti quegli strazianti "mi dispiace" all'orecchio, sussurrati e scarichi.

Nero.

Come me. Come la mia anima dalla tua morte. Come la mia voglia di vivere, a differenza della tua che era rossa. Nero come gli innumerevoli perché che hai lasciato girovagare nella mia mente. Come gli incubi che faccio da quando non ci sei. Nero come il vuoto che hai lasciato ad Amboise.

Vuoto, cupo, buio.

Assordante vuoto.

Un vuoto capace di ronzare nelle orecchie.

Un vuoto che fa rumore. Non avevo mai dato peso al vuoto, non aveva significato. Ma quando te ne sei andato. Quando te ne sei andato tutti gli spazi erano vuoti. Il posto accanto a me sul cornicione era vuoto. Il letto che condividevamo per ascoltare la musica è vuoto. Il mio sorriso è vuoto, non trasmette più nulla, nessuna emozione. Io sono vuota. Sono nero.

Perché non sei rimasto a guardare l'alba con me?

Perché mi hai rubato i colori, Thomas?

Sono stanca di questo nero. Voglio uno sprizzo di gioia.

Il tuo sorriso. Petali di orchidee rosa e polvere zuccherina. È un mondo così estraneo senza il tuo sorriso, Thomas.

Ora non vedo né l'arancione, il grigio, il rosso e nemmeno il nero. Vedo una luce. Azzurro accecante, un giallo troppo forte. Bianco, non riesco ad aprire gli occhi a causa di tutto questo chiarore e nauseanti ricordi si fanno spazio in questo bagliore.

Maya che mi stringe a sé su quel letto. Mi dice che passerà tutto.

Che mi dimenticherò di te. A me sembra impossibile.

Per quanto potrò provarci, è impossibile non saper ricordare il vibrato della tua voce, le pause tra una parola e l'altra, e come sorridevi, come i capelli ti incorniciavano il viso.

Oscillavo tra speranza e paura, un po' come dondolavano le tue gambe nel nulla seduto su quel

cornicione. Quello da dove ammiravamo Amboise nascere e spegnersi. Speravo che Maya avesse ragione, ma nel contempo ne ero terrorizzata.

Speravo di non ricordare il tuo nome, dimenticarmi di te. Per porre fine alle fitte continue ogni volta che ti penso. Portavi gioia, calore e ottimismo. Ora solo dolore. È incredibile come certe persone siano dei turbini di emozioni a tutti gli effetti, un giorno ti fanno sentire euforici e un altro ti lacerano. Ma non voglio incolparti, non del tutto.

Sono io l'egoista.

Mi sento un'edera rampicante aggrappata a un tuo ricordo. Il più bello magari, il più malinconico. Sto usando questa scusa dei ricordi, mi sto nascondendo dietro la nostalgia per dirti che mi manchi Thomas. Mi manchi e ti voglio qui, ora. Un secondo, un minuto, tutta la vita. Non importa, il tempo necessario di chiederti scusa e se non chiedo troppo un abbraccio. Un tuo caldo abbraccio in questa fredda luce accecante.

Un'ora, un giorno, vent'anni. Non importa il tempo, ogni attimo con te ne vale la pena.

È tutto troppo bianco, tutto troppo chiaro. Abbagliante.

Vuoto come un prato incolto.

Caro Thomas, oggi ti ho pensato. Precisamente, ho pensato al tuo ghigno e allo sguardo d'intesa che facevi quando con la coda dell'occhio mi vedevi sbuffare e aprir bocca per poi richiuderla, esitante, mentre cercavo le parole giuste per iniziarti uno dei miei racconti. Quindi ti scrivo, amico mio. Perché so che le lettere ti piacciono, soprattutto le mie. «Sempre così particolari, Delilah, le tue lettere sono sempre così confuse e poetiche, non hanno un ordine, un vero inizio o una vera fine. Ma sono spontanee, e la spontaneità è così rara in questa società grigia – dicevi –. Le lettere tue trasmettono calore», dicevi.

Ti scrivo una lettera anche se il calore a te non serve mai. Eri talmente pieno di calore che amavi passarlo agli altri. Inutile dirti che i tuoi occhi erano letteralmente un deserto. Caldi ma vuoti. E bastava quel contatto visivo per scaldarmi, magari ora, sarebbero capaci di fermare questo brivido che accarezza la mia schiena e il tremore delle mie mani. Ma tesoro mio, hai dato troppa energia agli altri e ora sei rimasto senza.

Sono arrabbiata con te, lo sai bene. Non è l'ora della predica, quindi questi miei pensieri cattivi contro di te li risparmi per un'altra volta. Un'altra calda lettera scritta con estrema rabbia, collera e furia.

Fratello mio, oggi ti ho pensato e ho pensato al tuo ghigno e allo sguardo d'intesa che facevi quando mi passavi la sigaretta. Aspiravo con gli occhi che non sapevo mai dove posare e buttavo fuori il fumo dalle labbra, quasi sbuffando. Ti ridavo la sigaretta, alzavi le sopracciglia e «Dimmi tutto», sussurravi.

E lì, seduti sul quel vecchio ma alto cornicione con le gambe che toccavano il vuoto io ti raccontavo di me. Tu mi hai tolto i filtri, carissimo Thomas, li hai tolti in quelle notti piene di luci e leggere brezze sulla pelle. Vorrei tanto tornare su quel cornicione di Amboise e guardarti annuire mentre parlavo. Ricordo il tuo volto tra il fumo di quelle sigarette, troppo forte per un animo debole come il tuo.

Eri debole, nonostante il tuo sorriso fosse pieno di vitalità.

Troppo fragile e vuoto come dimostravano i tuoi occhi caldi.

Facciamo finta di essere ancora su quel cornicione, perché oggi, ho voglia di raccontarti.

Tanta è la voglia quanto l'incapacità emotiva nel riuscirci: non ci riesco. Non senza il tuo sorriso incoraggiante. Ma posso provarci. Potrei chiudere gli occhi e lasciarmi trasportare dalla leggera brezza che entra dalla finestra aperta della mia stanza e immaginare sia il vento che ci abbracciava quelle intense notti colme di speranze. Facciamo finta di essere sopra il nostro solito edificio. Posso vedere le tue nocche grigie e screpolate per il freddo strette sul muretto, il tuo sguardo che dritto svolazza tra una strada e l'altra, a osservare le luci dei lampioni. Le tue labbra pallide incurvarsi debolmente in modo così dolce. E ora ti parlerò. Ti racconterò ciò che non ti ho raccontato dalla nostra ultima notte su quel terrazzo spoglio di Amboise a ora.

Ce l'ho fatta.

A liberare quel fragile e delicato uccello dalla sua gabbia aperta.

A trovare Delilah, la vera Delilah.

A sorridere alle persone per strada.

A rischiare.

A vedere dei raggi di sole in una scura giornata di pioggia.

Ad abbandonare le mie ferite in Francia.

A rafforzare la mia corazza in Italia.

A lasciare il tuo, il nostro, dolore nella nostra casetta ad Amboise.

A proposito, non sono proprio riuscita a venderla quando anche papà mi ha lasciata. Contiene troppo di noi. I muri del nostro nido – come lo chiamava mamma – hanno assorbito le nostre voci, hanno accolto i segni di noi quattro. La tua stanza è sempre la stessa, tutte le volte che apro la sua porta sono certa di poter ancora sentire l'odore di caffè. I tuoi fogli colmi di inchiostro, di urla, di affetto e dolore sono ancora sparpagliati sulla tua scrivania. Sulle tue finestre sono ancora dipinti frammenti del cielo di Amboise. Il poster di qualche band che amavi è scivolato sul tuo letto.

A differenza dell'ordinata stanza dei nostri genitori, talmente luminosa e piena di nostre foto da essere in grado di diffondere una nostalgica sicurezza e tenerezza, la tua è sempre stata un uragano. «Dobbiamo sempre lasciarci la nostra impronta sulle cose che sentiamo nostre» dicevi ogni volta alzando le spalle.

Tu, mamma e papà sì che siete riusciti a lasciare le vostre impronte. Siete stati in grado di trascrivere le vostre storie semplicemente grazie all'ambiente che vi ha sempre circondato. La mia invece, è sempre stata così diversa dalle vostre. Sempre così anonima. Un letto, un armadio, una scrivania e qualche libro. Non sono riuscita a insegnare a quelle quattro mura a parlare di me.

«Sembra non appartenere a questa casa – sbuffavi con una smorfia sul viso sulla soglia tutte le volte che dovevi chiamarmi per la cena – Tu Delilah, non hai ancora trovato il tuo posto» dicevi marcando sulla parola “tuo”.

Mio.

Mio, mio, mio. Cosa dev'essere mio? Qualcosa che mi deve appartenere forse? Ma io ho un sacco di oggetti. O magari un legame? Qualcosa con un valore più affettivo?

“Dobbiamo lasciare la nostra impronta sulle cose che sentiamo nostre”. Io dove l'ho lasciata quest'impronta? Ho qualcosa che sappia dirmi chi sono? Qualcosa che abbia assaporato i miei segni?

Cosa intendivi, Thomas, non l'ho mai capito. Finora.

Ci siamo abituati a sentire storie di persone che lasciano ciò che è loro malvolentieri, per scappare da qualcosa, qualsiasi cosa. Costrette a lasciare una casa, degli amici, una persona amata, un padre, una madre, un paese, una cultura.

Io, Thomas, non sono alla fuga, bensì alla ricerca.

Alla ricerca del mio posto.

Caro Thomas, oggi ti ho pensato. Precisamente, ho pensato al tuo ghigno e allo sguardo d'intesa che facevi quando con la coda dell'occhio mi vedevi sbuffare e aprir bocca per poi richiuderla, esitante, mentre cercavo le parole giuste per iniziarti uno dei miei racconti. Quindi ti scrivo, amico mio.

Ti scrivo per dirti che ho trovato il mio posto. Ti scrivo carissimo amico, fratello, per dirti che ho lasciato le mie impronte. Le impronte della donna che sono diventata, della vita che ho cambiato, della mia storia, dei miei folli amori.

Ho trovato la mia nuova stanza colorata capace di urlare a gran voce con orgoglio i miei traguardi e le mie gioie. L'ho trovata; si chiama Italia.